

PROVOCAZIONE IN SALA ROSSA

Via il Crocifisso dall'Aula «Sarà la Caporetto di Viale»

■ Nessuno toccherà il crocifisso. È questa la previsione (peraltro scontata) sull'esito della votazione della mozione di Viale (Pd) per la rimozione del Cristo in croce della Sala Rossa. (...)

IL GIORNALE
del PIEMONTE

PAG. 1 Q 3
← GN. 14/01

VIA IL CROCIFISSO DALLA SALA ROSSA

«Nosiglia faccia togliere il Cristo»

Per Viale si prospetta una batosta: ma lui provoca ancora

dalla prima pagina

(...) A farla sono i consiglieri di centrodestra, che non soltanto si opporranno alla richiesta del ginecologo torinese, ma sembrano convergere sulla linea dello stesso Pd che almeno in parte non sosterrà la proposta di staccare il crocifisso dall'aula del consiglio. Difficilmente, insomma, mancando i voti dell'ala cattolica della maggioranza, il simbolo per eccellenza della religione cristiana finirà in un cassetto. «Sarà la caporetto di Viale», si mormora in Comune. Lui però porterà avanti lo stesso la tesi che qualsiasi simbolo religioso «offende» la laicità delle istituzioni e pertanto va eliminato. Ma ovviamente non tutti la pensano così. Tra i primi a dare battaglia lunedì, quando si discuterà del provvedimento, c'è Silvio Magliano di Ncd. «La proposta di abolire il Crocifisso dalla Sala Rossa è una proposta che rifiuto categoricamente perché è un atto che sembra ignorare, o non considerare, il significato che questo simbolo riveste all'interno della cultura occidentale, italiana e cittadina. Non solo è assurdo

pensare che la presenza del Crocifisso possa offendere qualcuno, in Sala Rossa o altrove, ma è contrario a ogni logica ipotizzare che la presenza del Crocifisso in Sala Rossa contrasti con l'Articolo 3 della Costituzione, che sancisce l'uguaglianza di tutti i cittadini. Difficile non considerare la proposta e la relativa polemica come sterile, capziosa, strumentale e oziosa». C'è poi la consigliera Paola Ambrogio di Fdi che osserva come non sia assolutamente in discussione la laicità di Stato e istituzioni: «Quella per togliere i crocifissi e i presepi è una battaglia contro noi stessi, la nostra cultura, i nostri simboli, le nostre tradizioni, contro quello che siamo. Per assurdo, queste posizioni sono tipiche degli integralisti religiosi e dei dogmatici, in quanto un ateo rispetta Dio, non lo cancella». Ma Viale non si arrende. E anzi chiede che sia lo stesso Vescovo Cesare Nosiglia a chiedere la rimozione del simbolo per rispetto delle istituzioni. «Se fossi Nosiglia chiederei io di toglierlo dalla sala del Consiglio Comunale, perché la fede non si misura su quel crocifisso in quel posto».

Aco

Lunedì il voto in Sala Rossa

Viale provoca l'arcivescovo

«Porti via il crocifisso dal Consiglio»

■ «Se fossi Nosiglia chiederei di togliere il crocifisso dalla Sala Rossa, sede del consiglio comunale, istituzione laica. La fede non si misura su quel crocifisso in quel punto», il radicale Silvio Viale, vicecapogruppo del Pd, è riuscito a portare al voto dell'aula sua mozione sulla quale battaglia da anni. Oggi ancora di più con le elezioni all'orizzonte. Una battaglia che fa arrabbiare il centrodestra e l'anima cattolica della maggioranza e del Pd stesso che, come ricorda il capogruppo Paolino, «è laico e lascia libertà. Per quanto mi riguarda «come credente se non ci fosse non chiederei di metterlo, ma visto che c'è mi spiacebbe toglierlo: che paura fa?». Quasi in segno di disprezzo, nella riunione dei capigruppo i rappresentanti del centrodestra, su proposta dell'Ncd Liardo, hanno scelto di non parlare: «Andargli dietro è peggio». [B.MIN.]



LA STAMPA ↑
PAG. 93 GN. 14/01

FORZA ITALIA E LA PROPOSTA DI VIALE

«Solo l'Isis strumentalizzerebbe il crocifisso»

La richiesta «eccentrica» del consigliere radicale Silvio Viale di rimuovere il crocifisso dalla Sala Rossa del consiglio comunale di Torino «impone una chiara presa di posizione da parte del sindaco Piero Fassino». Lo chiede Osvaldo Napoli, vicecoordinatore piemontese di Forza Italia. «Questa richiesta è chiaramente pretestuosa - aggiunge l'esponente azzurro -. Strumentalizzare il crocifisso è un vecchio expediente al quale non fanno più ricorso neppure esponenti di altri fedi religiose, con la sola eccezione dei miliziani dell'Isis che invece lo bruciano, dentro le sale e sui campanili delle Chiese. Diciamo che Viale non verrebbe a trovarsi

in buona compagnia per la sua battaglia. Il crocifisso resterà nella Sala Rossa e, nell'anno della Misericordia proclamato da Papa Francesco, vigilerà con amorevole premura anche sulle frenesie di Viale». A Napoli fa eco il capogruppo di Forza Italia in Sala Rossa, Andrea Tronzano. «Credo che chiunque, laico o credente, si identifichi con la forza che il simbolo del crocifisso ha all'interno della nostra società. Eliminarlo dalla sala rossa avrebbe solo il sapore di una sconfitta, mentre oggi tutti dobbiamo essere impegnati a difendere la nostra identità di popolo non arretrando neanche di un millimetro»

CRONACA
Qui
PAG. 14

Don Ciotti: Libera è sana questo fango aiuta la mafia

LUCA LIVERANI

ROMA

Menzogne per demolire Libera». Non solo: «Tanto fango fa il gioco dei mafiosi». Don Luigi Ciotti non ci sta a passare per il capo di una organizzazione che lucra sui beni confiscati al crimine. O per un ingenuo. Lo dice chiaro alla Commissione parlamentare Antimafia, puntualizzando che Libera non gestisce i beni, ma coordina le associazioni cui sono assegnati. Il sacerdote, da anni sotto scorta, replica con durezza al pm napoletano Maresca, che accusa Libera di essere sfruttata da «persone senza scrupoli che approfittano del suo nome per fare i loro interessi». «Dichiarazioni sconcertanti, lo denunciamo» - dice don Ciotti - così si distrugge la dignità di migliaia di giovani».

«Oggi è in atto una semplificazione per demolire il percorso di Libera con la menzogna», puntualizza don Ciotti. «Ci possono essere errori, si può criticare, ma non può essere calpestata la verità. Libera gode di buona salute, il movimento giovanile partecipa». A chi lo accusa di avere tacito sulle infiltrazioni mafiose a Roma, ricorda quando «nel 2011, alla riapertura del Café de Paris di via Veneto sequestrato a clan calabresi, Libera lancia l'allarme sulle infiltrazioni nell'economia della Capitale».

Certo, il rischio dell'infiltrazione «è reale, le nostre "rogne" sono iniziate con i 17 processi in cui siamo parte civile». E altri problemi «vengono dalle cooperative, abbiamo scoperto che delle situazioni erano mutate. Siamo dovuti intervenire, abbiamo avuto anche processi di lavoro vinti da noi. Ogni 6 mesi chiediamo la verifica ma qualche tentativo di infiltrazione c'è. Libera è 1.600 associazioni e qualche tentativo, qualche ammiccamento c'è stato. Abbiamo allontanato dal consorzio Libero Mediterraneo delle realtà che non avevano più i requisiti e queste realtà gettano il fango, sono le prime a farlo».



In Commissione antimafia la replica al pm Maresca che parla di infiltrazioni: «Non gestiamo nessun bene pubblico confiscato, ma coordiniamo le associazioni cui sono assegnati»

E comunque, puntualizza il sacerdote, «per la gestione dei beni confiscati Libera non riceve contributi pubblici, le convenzioni vengono stipulate solo per lo svolgimento delle attività statutarie». Libera insomma «non riceve nessun bene, che viene dato ai comuni e da questi affidato alle cooperative. Sono pochissime le cose assegnate direttamente a Libera. Libera è un coordinamento di 1.600 associazioni che opera con oltre 5 mila scuole e ha protocolli con 64 facoltà universitarie». Il fondatore di Libera risponde così al-

le pesanti accuse del magistrato antimafia Catello Maresca. Secondo il pm napoletano «se un'associazione, come Libera, diventa troppo grande - dice a *Panorama* - e se acquisisce interessi anche di natura economica e il denaro spesso contribuisce a inquinare l'iniziale intento positivo, ci si possono inserire persone senza scrupoli che approfittando del suo nome per fare i propri interessi», osserva il magistrato. «Libera ha svolto e svolge un ruolo fondamentale nella lotta alle mafie», dice il pm. Però, «bisogna constatare che, purtroppo, con il tempo, a questo spirito iniziale esclusivamente volontaristico si sia affiancata un'altra componente, che potremmo definire pseudo-imprenditoriale. Questo ha comportato, in alcune zone del Paese, come la Sicilia, che persone lontane dai valori iniziali abbiano potuto approfittare della fama di Libera per cercare di curare i loro interessi». Ma con don Ciotti si dicono solidali in molti in Parlamento: tra gli altri la presidente dell'Antimafia, Rosy Bindi (Pd), Claudio Fava (Si) e Lorenzo Dellai (Cd).

AV. PAG. 14

Giov. 14/01

LA POLEMICA / MARESCA: "L'ASSOCIAZIONE GESTISCE I BENI SOTTRATTI ALLA MAFIA IN REGIME DI MONOPOLIO ED È PERICOLOSA"

Il pm attacca Libera. Don Ciotti: "Lo denuncio"

L'affondo: "Al suo interno persone senza scrupoli che fanno solo i loro interessi"

La replica: "Si può criticare ma non calpestare la verità. Vogliono demolirci"

ALESSANDRA ZINITI

ROMA. «Libera è stata un'importante associazione antimafia. Ma oggi mi sembra un partito che si è autoattribuito un ruolo diverso. Gestisce i beni sequestrati alle mafie in regime di monopolio e in maniera anticoncorrenziale». Dopo l'addio polemico di Franco La Torre e l'invito del presidente del Senato Piero Grasso al fronte antimafia a guardare bene al proprio interno, un'altra bordata di "fuoco amico" colpisce Libera, l'associazione fondata da don Luigi Ciotti. A sparare a zero, in un'intervista a *Panora-*

ma, è il pm della Dda di Napoli Cattello Maresca, magistrato molto esperto di cose di mafia. È lui, proprio nel giorno della convocazione di don Ciotti davanti alla commissione parlamentare antimafia, a denunciare le presunte «infiltrazioni» all'interno di Libera di «persone senza scrupoli che approfittano del suo nome per fare i propri interessi». Parole durissime alle quali don Ciotti reagisce con veemenza, annunciando quel che e liquidando le parole di Maresca come «fango che fa gioco ai mafiosi». «Noi domattina lo denunciamo questo signore — aggiunge il fondatore di Libera — perché uno tace una, due, tre volte, ma quando viene distrutta la dignità di migliaia di persone, di gruppi e associazioni penso sia un dovere ripristinare la verità».

Di fronte a quello che il sacerdote definisce «una trappola dell'antimafia», un «tentativo di demolirci con la menzogna», Ciotti si ritrova al fianco tutta la commissione antimafia, a cominciare dalla presidente Rosy Bindi, che definisce le affermazioni di Maresca «offensive, accuse gratuite e infondate che non sento minimamente di condividere». È una pressoché unanime levata di scudi quella che accoglie l'analisi di uno dei più stimati pm antimafia della Procura napoletana: da Claudio Fava, che ritiene «in atto una campagna per fare



IL FONDATE
Don Luigi Ciotti,
già ispiratore del
Gruppo Abele,
è il fondatore
di Libera

fie ma bisogna constatare che purtroppo, con il tempo, a questo spirito iniziale esclusivamente volontaristico si è affiancata un'altra componente che potremmo definire pseudoimpreditoriale». «Associazioni nate per combattere la mafia — dice Maresca — hanno acquisito l'attrezzatura mentale dell'organizzazione criminale e tendono a farsi mafiose loro stesse». Parole pesantissime, che don Ciotti intende rintuzzare con forza. E pur ammettendo che vi sono stati episodi poco chiari in alcune cooperative coordinate da Libera ribadisce quanto già detto a *Repubblica* dopo il polemico addio di Franco La Torre: «Libera gestisce direttamente solo sei strutture, non riceve nessun bene che invece viene dato ai Comuni e poi affidato alle cooperative. Non riceviamo finanziamenti pubblici, i nostri bilanci sono online. Nessuno, nessuno metta il cappello su Libera».

CRIPRODUZIONE RISERVATA

REPUBBLICA PAG. 3)

AW. 16/01

Il pm «arresta» don Ciotti «Libera? Partito pericoloso»

La toga anticamorra Maresca su «Panorama» accusa: «Gestisce i beni mafiosi con coop non affidabili». Il sacerdote: «Fango, quereliamo»

il caso

di Mariateresa Conti

In principio, a fine estate, è stato il caso Ostia, lo scontro con i grillini che li hanno accusati di essere come le coop poi finite in Mafia Capitale nella gestione dei lidi, altro che garanzia di trasparenza e legalità. Quindi, ai primi di dicembre, c'è stato lo strappo più doloroso, quello con Franco La Torre, il figlio di quel Pio La Torre ucciso dalla mafia nel 1982 e padre della legge che inventò il reato di associazione mafiosa e il sequestro dei beni ai boss. Un addio al vetrolo al consiglio di presidenza, quello di La Torre, che ha accusato il leader e padre di Libera, don Luigi Ciotti, di essere «autoritario e paternalistico». Ma ora l'attacco all'associazione contro le mafie che raccoglie oltre 1500 associazioni di vario genere sotto lo scudo della legalità è se possibile ancora più pesante. Perché a muoverlo è un magistrato. Un giovane pm anticamorra come Catello Maresca, che in un'intervista a *Panorama* in edicola oggi lancia l'affondo: «Libera - dice - è stata un'importante associazione antimafia. Ma oggi mi sembra un partito che si è auto-attribuito un ruolo diverso. Gestisce i be-

ni sequestrati alle mafie in regime di monopolio e in maniera anti-concorrenziale. Personalmente, sono contrario alla sua gestione, la ritengo pericolosa». Parole pesantissime cui don Ciotti, ieri in commissione Antimafia proprio per rispondere ai veleni sulla gestione dei beni sequestrati, replica furobondo annunciando querela.

Brutta aria per la creatura di

ICONA NEI GUAI

Il magistrato: «Basta con gli estremismi antimafia e i monopolisti di valori»

don Ciotti, nata 20 anni fa sulla scia dello sdegno per le stragi del '92 e del '93. Maresca, 43 anni, non è un pm qualunque. A dispetto dell'età è uno dei magistrati di punta dell'antimafia napoletana e vanta una lunga esperienza in prima linea, costatagli anche minacce personali: è lui che ha inchiodato latitanti del calibro di Michele

Zagaria e Antonio Iovine; è lui che in aula, durante un processo, si è visto apostrofare da un killer dei boss con minacce pesanti all'indirizzo della sua famiglia; è ancora lui che a Ferragosto del 2013 ha subito in casa un raid di strani ladri, che hanno rubato foto con i suoi familiari. Ecco perché l'attacco frontale a Libera di questo pm

è più incisivo degli altri: «Libera - dice Maresca a *Panorama* - gestisce i beni attraverso cooperative non sempre affidabili. Per combattere la mafia è necessario smascherare gli "estremisti dell'antimafia", i monopolisti di valori, le false cooperative con il bollino, le multinazionali del bene sequestrato. Registro e osservo che associa-

zioni nate per combattere la mafia hanno acquisito l'attrezzatura mentale dell'organizzazione criminale e tendono a farsi mafiose loro stesse. Hanno esasperato il sistema. Sfruttano beni che non sono di loro proprietà, utilizzano risorse e denaro di tutti. Vedo, insomma l'estremismo dei settaristi, e non di un'associazione ogni volta sento dire che "si deve fare sempre così".

Un siluro. Cui don Ciotti risponde a muso duro: «Noi questo signore - tuona - lo denunciamo domani mattina. Uno tace una volta, due volte, tre volte, ma poi si pensa che siamo nel torto. Quando viene distrutta la dignità di migliaia di giovani è dovere ripristinare verità e chiarezza. Le dichiarazioni di questo magistrato sono sconcertanti». Don Ciotti davanti all'Antimafia si è difeso a spada tratta: «Libera non riceve alcun bene. Libera promuove, agisce soprattutto nella fase della formazione. Sono pochissimi i beni assegnati a Libera che gestisce sei strutture, di cui una a Roma e una a Catania con tre camere, su 1600 associazioni che la compongono. Tanto fango fa il gioco dei mafiosi. Oggi c'è una semplificazione in atto a demolire un percorso con la menzogna».

Con don Ciotti si schiera la presidente Bindi che parla di dichiarazioni «offensive» del pm: «Sono affermazioni che non mi sento minimamente di condividere, accuse gratuite e infondate».

1.600

Sono le associazioni che fanno parte di Libera, il coordinamento creato nel 1995 da don Luigi Ciotti

I DATI Dal 2008 al 2013 sono state presentate 20mila richieste: i no sono stati 7mila, 11mila i sì

Richiedenti asilo e rifugiati: record nel 2014 A Torino vive un popolo di seimila invisibili

gienza o integrazione e non sono seguiti da alcuna associazione. Sommati ai duemila del 2014, in città sono liberi di circolare e avulsi da ogni genere di controllo più di seimila stranieri. Come già sottolineato in diverse occasioni, per ottenere la residenza in "casa comunale 3", è sufficiente che il rifugiato dichiari il proprio nominativo e il quartiere dove intende porre il proprio domicilio, senza la necessità di denunciare la via e il numero civico dello stabile dove vive.

Una situazione fluttuante



Richiedenti asilo accampati alle Porte Palatine

che impedisce alcun controllo da parte delle forze dell'ordine o della polizia municipale e che consente una sostanziale impunità rispetto ai doveri, quale pagamento di tributi o contravvenzioni che, invece, vengono notificate senza difficoltà a cittadini italiani regolari.

Per ciò che riguarda il 2015, per ora sono disponibili dati credibili solo a livello nazionale e l'Italia con le sue 15.245 nuove domande di asilo nel primo trimestre 2015, è al terzo posto in Europa, anche se il numero di richie-

cronaca qui PAG. 2 GIV. 16/0

TRA BARRIERA E FALCHERA

In arrivo 163 alloggi popolari «Lavori conclusi entro 3 anni»

Nei prossimi tre anni l'Agenzia di corso Dante metterà a disposizione 163 nuovi appartamenti in tutta la città di Torino. Oltre ai settantotto di via Fossata, di cui abbiamo comunicato la notizia ieri su queste pagine, arriveranno altri ventuno alloggi in via Vochieri e in via Nino Bixio, nella zona del Palagiustizia e del Cit Turin. Appartamenti che sono già in fase di assegnazione. Rispostandoci in Barriera di Milano ecco i lavori per la realizzazione di quaranta alloggi, ora in fase di costruzione, in via Cigna all'angolo con corso Vigevano. Cantieri che il quartiere chiedeva da tempo dopo l'occupazione, da parte di alcuni disperati, di una zona abbandonata di via Cigna. Infine altri ventiquattro appartamenti risultano ora in fase di riprogettazione (dopo il fallimento dell'impresa che aveva vinto l'appalto) in strada del Villaretto, zona Falchera. «Tutto sta procedendo secondo cronoprogramma - spiegano da Atc -. Crediamo di concludere tutte le operazioni nei tre quartieri da qui al biennio 2018-2019».

[ph.ver.]

cronaca qui
PAG. 16 GIV. 16/0

CRONACA QUI
RDS 3
16/01

Enrico Romanetto

LA STORIA Dalla prima occupazione, nella primavera di tre anni fa, l'emergenza è rimasta senza risposte

Erano duecento e oggi sono mille Casa Africa al Villaggio Olimpico

→ Era la fine di marzo di tre anni fa quando un centinaio scarso di rifugiati politici in attesa del riconoscimento dello status occuparono il primo stabile al Villaggio Olimpico. La palazzina blu, che nel giro di tre giorni avrebbe contato almeno duecento persone impegnate in un frenetico andirivieni appesantito da valigie, carretti zeppi di mobili e attrezzi per trasformare il Moi in Casa Africa. Il primo vertice in Prefettura venne convocato nel giro di una settimana e fu allora che il questore, Antonino Cufalo, chiese di non definire il caso del Moi come «una questione di ordine pubblico» parlando di «un'emergenza umanitaria» di cui si sarebbe interessata, di lì a qualche giorno,

anche il presidente della Camera, Laura Boldrini. Secondo Boldrini, la gestione dell'emergenza profughi in Italia aveva già «dimostrato criticità che sono sotto gli occhi di tutti per l'uso di enormi risorse che non hanno portato ai risultati dovuti», nello specifico «sono stati fatti accordi con enti che non avevano le competenze, una disfunzione grossa». Le parole del presidente della Camera non furono accolte con sollievo dagli occupanti al Villaggio Olimpico e nemmeno quelle dell'allora Prefetto, Alberto Di

Pace, secondo cui le questione dei profughi era «un problema che si inquadra nella situazione di disagio complessiva legata alla crisi economica e che ha i caratteri di un problema umanitario». Che, invece, la vicenda del Moi fosse destinata a restare una questione di Torino, lo si sarebbe capito poche settimane dopo. «Qui vivono tra le 280 e le 300 persone» spiegava Aboubakar Soumahoro del Movimento Rifugiati nei giorni della visita di Laura Boldrini a Torino, mentre Palazzo Civico trattava con i centri

sociali Askatasuna e Gabrio la possibilità di attribuire agli occupanti una «residenza fittizia», in modo da garantire alcuni diritti essenziali come l'assistenza sanitaria. Una scelta che ha prodotto un forte potere di attrazione da parte di altri migranti in attesa di capire quale fosse il proprio destino in Italia. Le cronache dei dodici mesi successivi raccontano della trasformazione del Villaggio Olimpico in una cittadella per migranti disperati, con l'occupazione di altre tre palazzine e l'arrivo di almeno 500 persone in

più, nonostante l'irregolarità della maggior parte delle richieste per la residenza presentate all'anagrafe di Palazzo Civico. Da allora le proteste dei residenti e le manifestazioni nel quartiere Lingotto non hanno conosciuto soluzione di continuità, al pari dei fatti di cronaca nera che hanno portato regolarmente il Moi all'attenzione del Comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica in Prefettura. Sulle palazzine pende un'ordinanza depositata più di un anno fa a Palazzo di Giustizia, che ne ha disposto il «sequestro.

preventivo» su richiesta del giudice Luisa Ferracane. Lo sgombero, si legge nel documento, dovrà avvenire «con i tempi e le modalità più opportune, in base alle esigenze di ordine pubblico e sociali del caso». Il Comune potrebbe mettere mano ad un progetto di «emersione» nei primi mesi di quest'anno simile a quello realizzato per liberare la «favela» dei nomadi in lungo Stura Lazio, ammesso che arrivino quelle «risorse straordinarie» che il sindaco Fassino ha chiesto a più riprese al Viminale.

GW. 16/01

IL CASO Il Consiglio di Stato boccia la linea del Comune

Accolgono il ricorso per la casa popolare Speranza per 10mila

*L'alloggio Atc negato per un contributo all'affitto
I giudici: «No, equivale a un sussidio di povertà»*

→ La sentenza del Consiglio di Stato è stata depositata il 17 dicembre dello scorso anno, senza che nessuno se ne sia accorto a parte il ricorrente, Vincenzo Monteleone. Eppure la decisione del supremo tribunale amministrativo pare destinata a fare giurisprudenza: un cittadino che ha beneficiato di un sostegno all'affitto da parte del Comune di Torino non può essere escluso dall'emergenza abitativa, ovvero può richiedere - e a questo punto ottenere - una casa popolare dopo aver subito una sfratto incolpevole. E che si tratti di un pronunciamento storico è innanzitutto il capogruppo di Fratelli d'Italia Maurizio Marrone, che della commissione emergenza abitativa fa parte dall'inizio della legislatura. Storica al punto che potrebbe aprire uno spiraglio di speranza a quei 10mila torinesi che in media ogni anno ricevono un contributo per pagare l'affitto da parte della Città.

Uno di questi era proprio Vincenzo Monteleone, che nonostante l'aiuto pubblico non era riuscito a evitare lo sfratto, nonostante la sua morosità fosse legata unicamente al suo stato di indigenza e quindi incolpevole. Persa la casa, Monteleone ha sperato di ottenere un appartamento Atc senza passare dal bando, come previsto per quelli nelle sue condizioni: niente da fare, quel sostegno per pagare l'affitto gli precludeva qualunque possibilità di agiudicazione. L'interpretazione del Co-

decisione di ricorrere prima al Tar e quindi al Consiglio di Stato, con l'accoglimento definitivo dell'istanza e il riconoscimento del diritto alla casa popolare. I sussidi comunali alla locazione, infatti, non sarebbero considerati un'alternativa alla concessione di un alloggio Atc, ma vanno considerati contributi pubblici di assistenza contro la povertà.

«Da un anno sono costretto a vivere accampato in una pensioncina solo perché l'amministrazione comunale non voleva ammettere di avere torto - commenta oggi un visibilmente soddisfatto Vincenzo Monteleone - al punto che oltre alle

spese legali citerò il Comune anche per danni. Li porterò anche alla Corte dei Conti per i soldi pubblici sprecati, non mi fermo qui». «Siamo felici - aggiungono quindi Marrone e Augusta Montaruli, dirigente nazionale dei Fratelli d'Italia - che proprio con il suo caso il Consiglio di Stato abbia affondato le politiche abitative spot della Giunta Fassino fatte di contributi irrisori elargiti qua e là, affermando una volta per tutte quanto ripetiamo da anni, ovvero che servono soluzioni strutturali come nuove case popolari ottenute ad esempio con l'autorecupero».

[p.var.]

mune prevedeva infatti che gli unici a poter beneficiare dell'emergenza abitativa erano gli sfrattati incolpevoli che avevano ottenuto un sussidio di mera povertà da parte dei servizi sociali. Da qui la

Il passaggio di mano dell'ospedale a Humanitas modifica vecchi equilibri

Privati, il terremoto Gradenigo

Il Gruppo Villa Maria alla Regione: "Anche noi vogliamo un pronto soccorso"

ALESSANDRO MONDO

«Non c'è dubbio che Humanitas ci sappia fare e pensi in grande», confidava ieri con qualche trepidazione un operatore della sanità privata.

Nuovi equilibri

Così in grande che il rilancio del Gruppo lombardo - presente da tempo sulla scena torinese con le cliniche Cellini (convenzionata) e Fornaca (privata «pura») ma da fine 2015 proprietario dell'ospedale Gradenigo - rompe equilibri consolidati nella sanità privata: laica e in minore misura religiosa. Un settore costretto a destreggiarsi con i tagli ai «budget» imposti dalla Regione alle strutture accreditate - «È essenziale garantire a tutti fondi adeguati, senza creare privati di serie A e di serie B», puntualizza non senza polemica Letizia Baracchi, vicepresidente della Clinica San Luca - che segue con attenzione i primi passi di Humanitas: dai progetti di investimento sul Gradenigo, 10 milioni in tre anni, alla «campagna acquisti» di specialisti, finora a spese delle Molinette.

Privati in concorrenza

Quanto basta per allertare chi teme che il colosso lombardo faccia terra bruciata - togliendo ossigeno a cliniche e ospedali pronti a contendersi i pazienti tra loro, oltre che al pubblico - e punti a nuove acquisizioni. Come si dice, l'appetito vien mangiando: magari a spese di quanti si trovano in difficoltà. Tra gli elementi di valutazione e talora di preoccupazione, la particolarità di un soggetto «profit» messo in condizione di gestire servizi di emergenza pubblica dopo la controversa modifica della legge regionale: è il caso del pronto soccorso del Gradenigo. Fibrillazioni che Humanitas non commenta: anche così, c'è fermento sotto il cielo della sanità privata torinese.

Appello alla Regione

Non è il caso del Gruppo Villa Maria - forte del Maria Pia Hospital, dell'Opera Pia Lotteri e della Clinica Santa Caterina da Siena (le prime due convenzionate) - che partendo dal ruolo di Humanitas chiede alla Regione pari condizioni. Carlo Di Giambattista - amministratore delegato del Maria Pia Hospital e coordinatore per il Nordovest di un gruppo oggi presente a Torino, in Italia e all'estero, con un fatturato di mezzo miliardo l'anno - lo dice in chiaro: «Il rafforzamento di Humanitas è uno stimolo positivo, le sinergie tra pubblico e pri-

battista - amministratore delegato del Maria Pia Hospital e coordinatore per il Nordovest di un gruppo oggi presente a Torino, in Italia e all'estero, con un fatturato di mezzo miliardo l'anno - lo dice in chiaro: «Il rafforzamento di Humanitas è uno stimolo positivo, le sinergie tra pubblico e pri-

vato permettono di contrastare la mobilità passiva, ma ci aspettiamo regole uguali per tutti».

«Regole uguali per tutti»

In che senso? «Dando anche a noi la possibilità di gestire un pronto soccorso: siamo l'unica realtà privata accreditata dotata di un polo cardiochirurgico di riferimento per l'ospedale San Giovanni Bosco. La domanda non manca, potremmo servire anche il Maria Vittoria».

Richiesta inoltrata alla Regione tempo addietro, per la quale il Gruppo aspetta una risposta. «Anche noi siamo sempre pronti ad investire e ad espandersi - aggiunge Di Giambattista -. A proposito di «campagne acquisti», da settembre il professor Sebastiano Marra, ex-primario della Cardiologia delle Molinette, lavora al Maria Pia Hospital con reciproca soddisfazione. Ma non è questo il punto». Il punto, conclude, «è che i privati sono pronti a cimentarsi con il pubblico all'insegna della qualità e a parità di condizioni: Humanitas, tramite la Regione, ha aperto un fronte. Ci aspettiamo lo stesso trattamento».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Oftalmico

Boeti contro il trasferimento «Operazione precipitosa»

No alla chiusura dell'Oftalmico. Il monito arriva da Nino Boeti, vicepresidente del Consiglio regionale in quota Pd, che frena sull'operazione: «Prima di spostare l'ospedale, ristrutturato con 15 milioni, bisogna individuare i luoghi dove trasferire i reparti badando alla qualità del servizio. Guai a ripetere il percorso dell'ex-Valdese». Un valutazione netta sul merito dell'operazione, quella di Boeti, oltre che sull'opportunità di non garantire ai partiti di opposizione una ribalta mediatica sotto elezioni. [ALE.MON.]

LA STAMPA
RDG. G1
GIV. 19/01

Salone del Libro le banche per entrare portano in dote un milione di euro

Somma che permetterà alla fondazione di ricostruire il fondo di dotazione dell'ente che è finito in rosso per mezzo milione

DIEGO LONGHIN

COSA metteranno sul piatto, che da tempo piange, i tre futuri nuovi soci della Fondazione per il Libro? Gli accordi si stanno definendo in queste ore, soprattutto sul fronte privato, discutendo come le due banche, Unicredit e Intesa Sanpaolo, pronte a sostenere in maniera diretta l'ente che organizza Librolandia. Per domani, giorno in cui si riuniranno i soci pubblici, sarà tutto definito e messo ai voti dai rappresentanti di Comune, Regione e Aie, l'associazione degli Editori, guidata da Federico Motta. Per entrare come soci i due istituti di credito non dovranno pensare solo al presente e al futuro, dal 2016, ma guardare anche al passato, in particolare al 2015, garantendo un contributo straordinario iniziale per l'anno che si è appena chiuso. Una sorta di chip di ingresso che viene valutato in circa 1 milione mettendo insieme Unicredit e Intesa.

Facendo la media del pollo, il sostegno iniziale si aggirerà intorno a 500 mila euro per ogni banca. Il contributo successivo, quello annuale a partire dal 2016, sarà sensibilmente inferiore, intorno ai 200-300 mila euro ogni dodici mesi. Questioni, e soprattut-

to cifre, su cui si sta ancora ragionando. La trattativa tra la Fondazione per il Libro, guidata da Giovanna Milella, che dopo mesi di lavoro è riuscita ad arrivare ad un primo importante obiettivo, e un istituto si chiuderà oggi.

Domani sul tavolo ci saranno le cifre definitive che il sindaco Piero Fassino, uno dei registri dell'operazione, l'assessore alla Cultura, Maurizio Braccialarghe, il presidente della Regione, Sergio Chiamparino e l'assessore Antonella Parigi, insieme ai consiglieri di amministrazione, valuteranno. Nella stessa giornata il consiglio di amministrazione affiderà ai francesi di GI Events l'organizzazione del Salone 2016. C'è anche la questione sostituzione di Massimo Lapucci, segretario della Fondazione Crt, che a fine anno si è dimesso dall'incarico di consigliere, in quota Regione, della Fondazione per il Libro e due giorni fa è stato sentito in procura rispetto alle inchieste sul Salone del Libro. Non è stato chiamato, invece, Piero Gastaldo, segretario della Compagnia di San Paolo e consigliere indicato dal Comune di Torino.

Sarà il capo di gabinetto della Regione, Luciano Conterno, a sostituire Lapucci? Può essere, anche se l'ingresso delle banche porterà ad un cambio dei consiglieri in un cda che non può crescere in numero. Cinque sono e cinque devono rimanere ed è

chiaro che i due istituti vorranno esprimere dei loro uomini viste le risorse impegnate. E il ministero? Oltre ai soci privati ci sarà anche il ministero dell'Istruzione che entrerà nella Fondazione. Per il dicastero guidato da Stefania Giannini nessun contributo straordinario per il 2015, ma un contributo

annuale dal 2016 in poi.

Tanti soldi freschi in arrivo per le casse della Fondazione di via Santa Teresa. Gli animi sembrano più sereni. Va rimpolpato il fondo di dotazione dell'ente, in pratica il capitale sociale, che non solo si è azzeroato, ma è negativo per una cifra di circa mezzo

milione. Se a questo dato si aggiungono le esposizioni verso Banca Prossima, 2,6 milioni, la situazione è ingessata. Dei soldi promessi da Regione e Comune ne sono arrivati una parte, più da Piazza Castello che da Palazzo Civico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Unicredit e Intesa garantiranno anche 300 mila euro l'anno per il futuro della kermesse
Il nodo sostituzione di Lapucci

PAG.

Tetti in pietra e colori originali Porta Nuova torna splendente

Fine lavori entro l'estate, ma già a marzo aprirà il parcheggio

* DIEGO MOLINO

Entro la prossima estate la stazione di Porta Nuova si svelerà ai torinesi nella sua interezza, finalmente libera dai ponteggi e col restauro completo di tutte le facciate. A marzo saranno pronti il parcheggio interrato e la sistemazione superficiale in via Sacchi, mentre fra qualche settimana si chiuderanno anche gli interventi di restauro delle coperture. A fare il punto sullo stato dei lavori sono stati, nella giornata di ieri, l'amministratore delegato di Grandi Stazioni Paolo Gallo e il sindaco Piero Fassino. Il restauro conservativo ha interessato una superficie di 30 mila metri quadri per un investimento che supera i nove milioni di euro.

Le coperture

Nel giro di un mese verrà completato il restauro dell'ultima parte di copertura, quella che si trova sopra la volta centrale che si affaccia su corso Vittorio Emanuele II, dove saranno posizionate le nuove lastre in zinco-titanio. Nella quasi totalità dei tetti sono state mantenute le lose originarie della stazione, le cosiddette «bar gioline», grandi un metro quadro e spesse due centimetri ciascuna, che oggi non sono più reperibili. Il sottotetto è stato rinforzato con lo stesso metodo utilizzato nel primo grande restauro che risale al 1901. Il recupero delle coperture ha interessato una superficie di 2350 metri quadri per un totale di 51 interventi.

Le facciate

Il restauro delle facciate è partito, come modello sperimentale da utilizzare per gli altri lati di Porta Nuova, dai due porticati interni e dall'atrio di



Nove milioni
È la cifra
investita
per il
recupero
della
stazione

via Sacchi dove i lavori sono ormai quasi terminati. Sulla base delle indicazioni fornite all'epoca dal progettista della stazione, l'ingegner Alessandro Mazzucchetti, sono stati ripristinati i colori originari fra cui spicca la tinta «rosea violacea scura» tipica della pietra d'Angera. Lo stesso tipo d'intervento verrà fatto anche sul lato di via Nizza. «La facciata principale di corso Vittorio Emanuele II è l'unica costituita interamente da materiali lapidei a vista che saranno ripuliti - spiega il professor Giovanni Brino che sta seguendo il restauro - Le altre due facciate sono in muratura intonacata e tinteggiata

ta in modo da riprodurre i colori di pietre e graniti».

Il parcheggio

Poche settimane fa è stata aperta la parte centrale della piazza che sorgerà su via Sacchi, proprio sopra il parcheggio interrato; a lavori finiti qua troverà spazio il nuovo posteggio destinato ai taxi. Entro il mese di marzo l'autorimessa sarà completata, compresa la sistemazione in superficie. Il parcheggio si sviluppa su quattro livelli interrati per un totale di 250 posti auto. L'investimento per la sua realizzazione è di circa 11 milioni di euro.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

LA STAMPA P.D.G. SO GIV. 15/01